

ROSARNO

La deportazione annunciata

La guerra civile calabrese è il frutto di un nuovo scontro sociale alimentato dalla 'ndrangheta

di **Eva Catizone** - *Rosarno*

Rosarno, nella Piana di Gioia Tauro, una delle ultime frontiere della Calabria nel bel mezzo degli oliveti basiliani tra i più antichi d'Italia e una finestra che affaccia sul più grande porto per transhipment del Mediterraneo, nuova forma di povertà da sviluppo nel suo essere crocevia d'innumerabili traffici illegali globali: dalla droga al contraffatto, dalle armi ai rifiuti tossici... Rosarno, ovvero l'antica colonia greca Medma: oggi un luogo segnato dalla 'ndrangheta e un Comune sciolto per mafia. Rosarno: una vergogna nazionale a qualche chilometro, in linea d'aria, dall'Africa, in una regione storicamente terra d'emigrazione che oggi sta trasformandosi in terra di migrazione. Rosarno, un girone dantesco dove trovava cittadinanza una moltitudine di forza lavoro d'invisibili.

Migranti stagionali di nuova generazione, uomini per lo più, solo poche le donne; giovani, tra i 20 e i 30 anni, non tutti e non solo irregolari, clandestini da respingimenti, come avrebbe voluto l'On. Ministro Maroni, verso i quali - a suo dire - si sarebbe manifestata eccessiva tolleranza. Al quale verrebbe da chiedere piuttosto se non sia stato il suo, di Ministero, "tollerante" nominando in un luogo come Rosarno un Commissario prefettizio che parrebbe essere sotto processo nell'affaire Poseidone sulla depurazione. Che la dice lunga sulla liquidità della legalità in Calabria.

Sono africani: un *métissage* d'ivoriani, ghanesi, marocchini, nigeriani... Lavorano in un territorio leader in fatto di truffe agrumicole ai danni dell'Ue, un territorio ad alta densità di raccoglitori e/o raccoglitrici, almeno sulla carta dei contributi: per l'Inps nella Piana sarebbero 2500 i calabro/italiani, all'incirca lo stesso numero (ironia

del caso?) degli immigrati deportati da Rosarno. Insomma, un esercito di finti braccianti... in un territorio segnato da famiglie il cui cognome è impresso in rossoenero nella storia della Calabria dove oggi, nel ridisegno strategico delle 'ndrine, sono anche le donne a comandare e nei codici criptati di comunicazione delle strategie da attuare ci si affida ai romanzi di Coelho. Lavorano per 25 euro al giorno, trasporto ai campi escluso, escluso l'acquisto di stivali e guanti necessari alla raccolta, ovviamente escluso quello che devono ai caporali.

Malgrado questo, hanno avuto il coraggio di diventare simbolo di battaglie di libertà e dignità: quello stesso coraggio che troppo spesso è mancato a chi quei territori da sempre abita. Una umanità ferita e umiliata dagli interessi della criminalità organizzata e non, schiavizzata e criminalizzata, difesa in forma di protesta ufficiale da parte Egiziana, che ha iniziato a denunciare abusi, aggressioni, ritorsioni, episodi di violenze solo apparentemente gratuite, generando una nuova forma di resistenza. E perciò è diventata scomoda. Che *l'affaire* di Rosarno racconta la storia d'un contemporaneo scontro sociale. È la storia d'una campagna agrumicola da sfruttamento del lavoro nero.

A dirla con Rimbaud, una *Stagione all'Inferno*, da dissoluzione del mondo del lavoro illegale. Si è come rotta, a Rosarno, la sentimentalità dei luoghi tra neri e popolazioni locali, in una regione, la Calabria, dove pure - come a Riace - s'è fatta società locale da politiche virtuose d'accoglienza dell'Altro. A Riace, dove la forma meticcata e l'interculturalità si sono trasformate in ricchezze collettive. Si è come infranto l'equilibrio, in verità in quel luogo spesso assai precario, lo stato di convivenza tra popolazioni locali

e migranti. E si sono vedute scene d'una guerriglia urbana che ha superato le bidonvilles parigine di qualche tempo fa. Scene d'Arancia meccanica. Sono più di dieci anni che i migranti lavorano nella Piana, anche e soprattutto per la criminalità organizzata. E sono tollerati finché provvedono alla raccolta delle arance o delle olive, gestita per lo più dalle organizzazioni criminali. Pare strano che i problemi si siano verificati solo alla fine del periodo di raccolta, quando magari chi, tra i più fragili, ha protestato per avere la paga è stato aggredito.

Certo, questa vicenda d'illegalità diffusa e di mancanza di diritti è anche frutto d'una legge razzista, la Bossi-Fini, che ha generato barbarie. Del resto il nostro è il paese dell'accordo Italia/Libia sancito tra Berlusconi e Gheddafi, con qualche complicità di troppo in casa Pd; un accordo che istituzionalizza quegli odiosi respingimenti verso un luogo di totale assenza di diritti dei migranti ed è la cronaca quotidiana d'una morte annunciata per non pochi di loro. Eppure dovremmo interrogarci anche su quella parte di noi che la barbarie l'ha praticata, girando armata per le strade di Rosarno, dando la caccia sfrenata all'Altro. Ben sapendo che fortunatamente c'è una Calabria differente che, come a Riace, ha saputo realizzare buone pratiche d'accoglienza, trasformando, in un territorio dilaniato da forme di mattanza umana, il migrante da problema in risorsa. Oggi a Rosarno di neri quasi non ce ne sono quasi più! Li hanno deportati in una nuova forma d'esodo al Cara di Bari, a Crotone, che pure è il più grande Cpa d'Europa. Insieme a loro, come in un baleno, è stata demolita a suon di ruspe la città parallela di bambù e cartone. La città degli invisibili. Sono anda-

ti via. Sperando che con loro non s'involi la speranza di costruzione di un'Altra Calabria possibile, che pure i neri di Rosarno hanno rappresentato. Nella consapevolezza che molto dipenderà da noi: dalla

non rimozione di ciò che in 48 ore è successo, in quel pezzo di Calabria. E molto dipenderà dalla nostra capacità di farne una questione nazionale, di Rosarno. Evitando pellegrinaggi di facciata. Che tutti

sapevano. E le negligenze sono collettive, a partire dallo Stato. Evitando soprattutto che Rosarno diventi un modello esemplare da ripetere in altri contesti urbani. Magari nella stessa Calabria. Magari a Cosenza, per le comunità rom rumene che "abitano" il lungofiume.

